

maggiori figli di Giacobbe, i nomi della tribù del terzo figlio divenuta in seguito quella dei sacerdoti.

Questi nomi riflettono uno statuto posteriore delle famiglie levitiche, quello che si ritrova nelle grandi liste di Nm 3 e 26 (v. anche 1 Cr 5-6; 23-26). Nomi come Libna e Hebron (vv. 17-18; Nm 3, 18-19, e più esplicitamente Nm 26, 58) che sono anche nomi di città meridionali della Palestina, sono forse testimoni della tradizione sulla penetrazione della tribù di Levi attraverso il sud giudeico a partire dall'invasione israelita in Canaan. Vi è una prima conclusione al v. 19, poi una seconda al v. 25. La lista ricorda soltanto cinque generazioni, e questo sarebbe certamente troppo poco per il tempo che va dall'epoca dei figli di Giacobbe alla generazione che succede a Mosè; ma le genealogie non menzionano necessariamente tutti i nomi. Le età sembrano oggetto, come nella Genesi, di calcoli teorici e simbolici e non danno indicazioni matematicamente esatte: Levi visse dieci anni meno di suo padre, il quale aveva vissuto una esistenza piena: tre volte sette anni (Gen 47, 28); Amram padre di Mosè visse ancora dieci anni di meno.

A che serve questa lista di nomi se non a dimostrare che la storia di Mosè si radica nella storia stessa del suo popolo e che egli ne fa parte profondamente? ma anche che la sua famiglia, nell'albero genealogico di Israele, costituisce un ramo speciale, quello che dall'abbezzione (cf. p. 103) è stato chiamato a un'elezione speciale e alla funzione più santa nella comunità dell'alleanza?

L'ultimo racconto di questa sezione (7, 1-7) è introdotto dall'aggiunta con cui termina il c. 6 (vv. 28-30) e fa effetto di riempitivo e di ripetizione. Il collegamento reale e naturale sarebbe con 6, 12. Non c'è nulla di completamente nuovo da imparare. Mosè è « Dio » per il faraone a causa della superiorità che mostrerà negli avvenimenti che seguiranno. Aronne è il « profeta » (in ebraico *nabî*) di Mosè, cioè il suo portavoce, il suo interprete (cf. p. 117), come Mosè è il portavoce di Dio. I vv. 4-5 riprendono il tema dell'indurimento del faraone, della potenza della « mano » e dei « giudizi » di Iahvé, e della « conoscenza », cioè della rivelazione sperimentale, nei fatti, che avranno di Iahvé i testimoni della « uscita » degli israeliti.

Il v. 6 è una formula letteraria di conclusione. Lo scrittore ha creduto bene di aggiungere la menzione dell'età dei due fratelli: gli ottant'anni di Mosè e i tre anni di più di Aronne (v. 7) non derivano da una maniera di contare gli anni di un uomo come facciamo noi oggi. Per esserne convinti, basta constatare che la tradizione biblica ha diviso il corso dell'esistenza di Mosè in tre periodi uguali (Dt 31, 2; 34, 7; cf. At 7, 23), e che quarant'anni significano una generazione. In altre parole, qualunque sia stata l'età esatta di Mosè in ciascuna grande tappa della sua vita, queste corrispondono a generazioni differenti. Inoltre, dire che Mosè è vissuto centovant'anni equivale, dato il valore simbolico della cifra dodici, a dichiarare che ha ben compiuto la sua vita.

Non si vuol terminare lo studio di questa sezione 3, 1-7, 7 senza notare che le tre « tradizioni » hanno concorso a raccontare la rivelazione fatta a Mosè e il mandato che egli ha ricevuto da Dio; come pure ad annunciare, in queste circostanze essenziali e secondo lo scopo che Dio persegue, la storia che è l'oggetto del libro dell'Esodo.

Ma tutto questo non è più solamente un proemio. Per la lotta drammatica che deve provocare la crisi liberatrice, personaggi e scenario sono al loro posto, l'azione stessa è cominciata.

## Capitolo terzo

### IL SIGNORE CHE LIBERA

#### La conoscenza del nome di Dio

Conoscere Dio è l'immensa aspirazione degli uomini, inquieti in un mondo che sprona la loro intelligenza a oltrepassarne i limiti e attenti al mistero che li sfiora e non si rivela.

Israele ha avuto la missione di rivelare agli altri uomini il mistero di Dio! Dio, il Dio unico e personale, si è rivelato a Israele. A quel popolo, e perché per suo mezzo lo conoscessero gli altri popoli, Dio ha fatto conoscere il suo nome. Sembra nondimeno fin dall'inizio che una tale rivelazione presenti una difficoltà in virtù stessa dell'insegnamento delle sacre scritture, del pensiero e della vita religiosa di Israele. E' proprio possibile all'uomo conoscere il nome di Dio?

Nella bibbia e nell'ambiente biblico, come in tutto il mondo semitico, il nome di una realtà e soprattutto di un essere personale è la realtà stessa, la persona stessa. Un nome non è solo un'indicazione approssimativa ed esteriore, una comodità per chiamare o classificare colui di cui si fa il nome, né solo un mezzo per suggerirne l'immagine all'intelligenza o alla memoria. Il nome è il suo significato stesso, nel senso che ha una esistenza reale, identica a ciò che esprime: è presenza e azione dell'essere nominato. Pronunciare il nome di qualcuno ha l'effetto di rendere la sua presenza attuale e operante, in una maniera immediata e inevitabile.

La magia di ogni tempo ha creduto a questa efficacia del nome pronunciato. Il proprio potere, la propria grande arte e il proprio segreto — ritiene la magia — è di possedere parole o formule considerate come mezzo di dominio sugli esseri così designati. Con ciò si spiegano molte pratiche: invocazioni, scongiuri, incantesimi. Conoscere il nome reale di un essere soprannaturale, di un dio, vuol dire, almeno come pretende la magia, essere capaci di conciliarlo e di farlo agire, di utilizzarlo e anche di determinare il suo potere.

Ma non può essere così in Israele. Il rispetto dell'assoluto di Dio è la sua prima legge. Dio è il solo potente, gli uomini gli sono sottomessi e lui non è sottomesso a niente. Il Signore della bibbia è vicino, è con gli uomini, a volte fino all'intimità; mai però cessa di essere la libertà suprema e l'inaccessibilità trascendente. Inutile citare testi, se ne troveranno dappertutto, è questa una delle costanti più palesi del pensiero religioso del popolo eletto e del suo libro.

E tutto questo equivale ad affermare l'impossibilità per l'uomo di conoscere veramente il nome di Dio. Il Signore può dire all'uomo: « Io ti conosco per il tuo nome » (Es 35, 12), e ciò significa un'azione di Dio nell'uomo; ma l'uomo non

può conoscere Dio, pena la morte (Es 33, 20; Lv 16, 2; Dt 18, 16); non può possedere il nome di cui nessuno saprebbe servirsi. L'uomo non « chiama » Dio, ma avviene il contrario (Is 43, 1; 45, 4). Non si parlerà mai correttamente di Dio se non in termini di « mistero ».

Tuttavia, sembra vi sia un'altra contraddizione: ciò che non ha nome, non esiste; tutto ciò che esiste può essere chiamato per nome. Dio, l'esistente, deve avere un nome e poterlo far conoscere senza per questo cessare di essere il mistero che nessuna intelligenza umana raggiunge.

Queste contraddizioni devono essere superate. Esse trovano la loro soluzione, notiamo subito, nel fatto che « conoscere » non è solamente e neppure essenzialmente, nel pensiero ebraico, un atto dell'intelligenza che si appropria il suo oggetto. Come esperienza, la conoscenza non si riduce in concetti e definizioni. Come comunione, essa è avvicinamento e rispetto, presenza e sorpresa, accordo e azione, amore.

Ma dobbiamo essere modesti e limitarci al nostro studio propriamente biblico; per arrivare a scoprire il valore del nome di Iahvé, abbiamo dovuto porci prima di tutto dei problemi di storia e di filologia. Ma, senza continuare nel senso di una meditazione di cui si intuiscono le possibili profondità, questo capitolo dovrebbe porre alla base di una tale riflessione solidi elementi, derivanti non dall'intuito di una persona qualsiasi, bensì dalla rivelazione divina.<sup>1</sup>

## Origine del nome JHWH

Gli israeliti, prima e dopo l'epoca dell'esodo, come pure i loro antenati e tutto il mondo semitico, per designare Dio, un dio, gli dei o il divino, avevano il termine generale EL.<sup>2</sup> Ma, in quell'universo religioso politeista, non era il nome di « un » dio, di questo o quel dio o almeno non sempre lo fu. Alcune divinità avevano il loro nome proprio, con le proprie caratteristiche, il proprio significato singolare, e di conseguenza col proprio valore e funzione particolare agli occhi dei fedeli. Gli antenati di Abramo avevano più dei (Gs 24, 2). Forse essi sono stati preparati al culto di un solo Dio dalla scelta più o meno esclusiva di una divinità familiare o tribale; forse anche dalla scoperta e dalla convinzione che quel Dio, il loro, era legato non più a un luogo ma al loro gruppo, e « camminava » con loro. Comunque sia di quegli inizi, la rivelazione fatta ad Abramo era quella di un Dio unico per lui e per i suoi.

<sup>1</sup> Riflessione sulla « conoscenza » biblica di Dio in PD, 121-122, 168-169. Lo studio contenuto in questo capitolo ha beneficiato degli articoli di A.-M. Dubarbe, in « Rev. d'Hist. des Relig. » (1952) 5-8 e di G. Lambert, in NRTb (1952) 897-915.

<sup>2</sup> EL, talvolta scritto più pienamente ELOAH, fa al plurale ELIM, ma anche e molto più frequentemente (circa 2000 volte nella bibbia) ELOHIM. In quest'ultima forma, il termine è usato abitualmente come singolare per dire Dio (è evidente che questo plurale è preso al singolare in testi come Es 7, 1 o 8, 15; similmente, più spesso e a cominciare con Gen 1, 1, esso è soggetto di un verbo al singolare). Si tratta, sembra, di un plurale d'intensità, una specie di coefficiente di potenza e di eccellenza, che esprime come la somma dei caratteri del divino o che significa la sua pienezza. EL, entra molto frequentemente nella bibbia in composizione con altre parole, specialmente con gli appellativi più caratteristici di Dio: El-Elohn, El-Roi, El-Shaddai, El-Olam (Gen 14, 18; 16, 13; 17, 1; 21, 33), o con nomi propri sia di luoghi come Bethel, Peniel, Yzriel (Gen 28, 17-19; 32, 31), sia di persone (e i casi sono molto numerosi: Samuele, Ezechiele, Daniele, Eli, Elimelek, Elisabetta...).

Sembra che Dio si sia rivelato allora sotto il nome di El-Shaddai.<sup>3</sup> Ma quel nome non escludeva altre denominazioni. Il nome Iahvé era già in uso, sotto la sua forma completa o sotto una forma abbreviata come Iah, Iaho o Iahu? Lo si può credere. E' anche possibile che Iahvé sia stato dapprima una delle divinità degli antenati di Abramo. Il testo Iahvista di Gen 4, 26, che è particolarmente significativo, non si spiega attribuendolo a ignoranza o a svista dello scrittore, il quale sembra piuttosto riportare un'antichissima tradizione. In Gen 9, 26 il « Dio di Sem » è Iahvé. Le espressioni « costruire un altare a Iahvé », « invocare il nome di Iahvé » (Gen 12, 7, 8; 13, 8) non si presentano come anacronismi. Tra i tanti testi della Genesi ove il nome di Iahvé sembra legato alla tradizione riferita, si può rileggere il c. 15 e particolarmente 15, 6-7. Si osservi anche Gen 22, 14. D'altra parte, Es 3, 15 (E); 18; 4, 5 (I) dicono chiaramente che Iahvé era il Dio degli antenati ebrei. E secondo Es 6, 20 (e Nm 26, 59), la madre di Mosè portava un nome formato con l'abbreviazione di Iahvé.<sup>4</sup>

La tradizione rappresentata da Es 18, 10-11 invita a domandarsi se Iahvé fosse conosciuto tra i madianiti. Similmente in Nm 22, 8, 13-19 l'indovino arameo Balaam sembra conoscere Iahvé, in una storia ove i madianiti si mescolano ai moabiti (come in Nm 25 e 31). Un gran numero di orientalisti crede di avere ritrovato il nome di Iahvé nel medio oriente antico; pensa che i fenici, fin dall'inizio del 2° millennio, abbiano annoverato un Iaho o Iahu nel loro pantheon; e suppone che il nome di quella divinità e il suo culto fossero originari dall'Arabia e si siano poi diffusi verso le regioni siriane passando per il Sinai e il Negheb. Queste scoperte e ipotesi hanno il loro valore, ma non sono ammesse da tutti gli studiosi e non possono essere considerate sicure. Resta, e a noi basta, che il Sinai è stato considerato come il luogo ove si va a trovare Iahvé (è il senso di Es 19, 4: Iahvé ha fatto venire gli israeliti dall'Egitto « verso di lui ») e donde Iahvé verrà (Dt 35, 2; Gdc 5, 5).

Quanto alla forma primitiva della parola, o essa era breve (si è fatta l'ipotesi di una prima forma esclamativa *ia-hu*, « o lui! ») e si sarebbe ampliata in seguito, oppure la forma completa che noi conosciamo è arcaica e le altre pronunce e scritture più corte ne dipenderebbero. Le trascrizioni greche antiche mostrano che la si pronunciava IAW: Iao, Iau, Iavé, Iabé o Iaeu. La bibbia è testimone della grafia corta Iah (Es 15, 2; 17, 16; Is 12, 2; 58, 11; Sal 17, 19; 89, 9; 94, 7, 12; 118, 14; 150, 5; 150, 6); la si ritrova anche nei nomi composti con il nome divino, come Iokebed, Ioshuah (Giosué), Ioaab, Ioiakim, Ioei (Gioele), Ahio, Abiah, ecc., e nell'espressione di Iode « allelu-iah », come nei Sal 104-106; 110-117; 146-150. La forma abbreviata Iah, Iaho o Iahu si mantiene nel linguaggio popolare, ma

<sup>3</sup> Vedere pp. 122-123. Il nome di Shaddai si trova in Gen 17, 1; 28, 3; 35, 11; 43, 14; 48, 3 (quasi tutti i testi); 49, 25; Nm 24, 4, 16; Sal 68, 15; 91, 1; Is 13, 6; Cl 1, 15; Rt 1, 20, 21, e trentun volte in Giobbe che l'usa per gusto e imitazione di archaismo.

<sup>4</sup> Iokebed significa: « Iahvé è peso », o « Iahvé è grande », o « Iahvé si manifesta potentemente ». Su *kabad*, cf. PD, 123-124.

<sup>5</sup> Si troverà la bibliografia sulla questione sia in Van Insechoot, *Théologie de l'Ancien Testament*, Desclée et Cie, 1954, vol. 1, p. 7, sia in E. Jacob, *Théologie de l'Ancien Testament*, Decherhaux et Niestlé, 1955, p. 38. Uno dei principali argomenti è la scoperta (controversa) della parola IAW nei documenti di Ras es-Samrah, l'antica Ugarit sul litorale della Fenicia settentrionale, iscrizioni su tavolette del XIV secolo, ma che riproducono testi senza dubbio del XVIII. La testimonianza della stele di Mesa del IX secolo (cf. 2 Rte 3, 4-27), in cui il nome di Iahvé è scritto correttamente, e le altre menzioni riferite altrove al tempo dei re d'Israele non provano gran che per l'epoca anteriore al XIII secolo.

in maniera generale e massiccia (circa 6.000 volte) negli scritti biblici si legge JHWH.

Al tempo del giudaismo postesilico, per un rispetto divenuto scrupoloso verso il nome sacro, che non si deve « prendere in vano », cioè invocare « per niente », alla leggera o a torto (Es 20, 7), né proferire prendendolo falsamente a testimone (Lv 19, 2), essendo la bestemmia di quel nome passibile di morte (Lv 24, 16), si prese l'abitudine, negli ambienti intellettuali e religiosi, di interdirne la pronuncia.<sup>6</sup> Al suo posto, nella lettura ad alta voce, si diceva ADONAI, il « Signore » o « mio Signore ». Questa precauzione sembrava tanto più necessaria, agli occhi dei rabbini giudei, in quanto negli ambienti popolari il nome di « Iahw » era più spesso utilizzato come una parola magica.

Quando nel medio evo si vocalizzò il testo della bibbia fino allora unicamente consonantico, i rabbini volendo indicare la differenza da mantenere tra quello che gli occhi leggevano e quello che bisognava dire oralmente, inserirono le vocali di ADONAI *a(e)-o-(i)* sotto le consonanti JHWH. Da ciò in seguito si diffuse tra i non-iniziati, i cristiani, la lettura inesatta IehōWah, Jehova, divenuta corrente dopo il XV secolo fino all'inizio del XX. Lo sforzo fatto ai nostri giorni per avvicinarsi alla pronuncia antica è riuscito rapidamente e in una maniera ornata quasi universale.<sup>7</sup>

### Analisi di 3, 14-15

In 14a, si legge nel testo ebraico *eliehi asher eliehi*, cioè due volte il verbo « essere » sotto la stessa forma e il relativo *asher* tra le due parole.

Il soggetto della proposizione, « io », è implicito nella forma del verbo alla prima persona del singolare (come in latino *sum*, io sono). La ripetizione del verbo fa sì che esso non abbia attributo, non divenga oggetto e non sia caratterizzato (come sarebbe in una proposizione del tipo « io sono un fuoco divorante » o « io sono il Dio dei tuoi padri »). Solo l'azione è affermata dal verbo: il soggetto, colui che parla, si afferma soltanto con questa azione.

*Ehiehi* è il verbo *hajah*<sup>8</sup> alla prima persona singolare dell'imperfetto nella forma indicativa. Il verbo *hajah* può tradursi con « essere », « esistere », « arrivare » o « divenire ». La sua etimologia non è stabilita con certezza. L'idea prima è forse quella di « irruzione », o quella di « respirazione ». Essa è certamente vicinissima all'idea di vita; il verbo « vivere » si scrive e si pronuncia nella stessa maniera di *hajah* con una piccola differenza.<sup>9</sup> Vivere è il fatto di essere animato, di respirare, di muoversi, di esistere come vivente.

*Hajah* è un verbo attivo: « essere agente ». Significa l'esistenza in quanto si

<sup>6</sup> Una delle prime manifestazioni di questa pratica è l'assenza del nome di Iahvé nelle parti più antiche del libro di Daniele, nel IV secolo.

<sup>7</sup> Ci si trova d'accordo oggi in Italia per leggere e in genere scrivere « Iahvé », e ciò rievoca in qualche modo la pronuncia originale e semplifica comodamente la trasposizione della scrittura ebraica.

<sup>8</sup> *Hajah* è la terza persona singolare del perfetto indicativo; è con questa forma che si designano abitualmente i verbi ebraici.

<sup>9</sup> Questa differenza si ha nella prima lettera, *hah* al posto di *he*, cioè pressappoco una *h* dura o gutturale al posto di una *h* aspirata.

esercita e si manifesta con la sua attività. « Essere » è « essere in rapporto » agli altri esistenti, è « essere in relazione », « vivere con », « agire su », « agire per ».

Il tempo del verbo *eliehi*, che è l'imperfetto della coniugazione ebraica, significa che l'azione espressa è continua o permanente, non compiuta (il perfetto esprime il compimento). Si può dunque tradurre col nostro « io ero », o col presente « io sono », o col futuro « io sarò ». Al v. 12 *eliehi* è spesso tradotto « io sarò »; ma può essere anche « io sono ». In 14a, nessuna traduzione si impone per sé in modo assoluto: sembra però preferibile lasciare il verbo al presente « io sono », col suo valore di azione permanente e in particolare futura. Sarebbe meglio tradurre « io sarò » esagerando molto l'aspetto « futuro », piuttosto che sopprimere questo aspetto coerente qui col presente.<sup>10</sup>

Il relativo *asher* è invariabile e può tradursi « chi, che » (soggetto) o « che » (oggetto). Qui si trova in modo anormale privo della precisione che la lingua ebraica richiede in casi simili, ossia un pronome personale che permetterebbe di tradurre « colui che » o « ciò che ». La traduzione letterale di *eliehi asher eliehi* è dunque « io sono chi sono », come in latino nella Volgata « *sum qui sum* »,<sup>11</sup> ma con incluso il senso « continuativo » dell'imperfetto (incompiuto) ebraico, cioè anche « io sarò chi sarò », col suo valore escatologico.

Si trovano nella bibbia proposizioni di costruzione simile (talvolta con il pronome della sintassi regolare): « Io grazierò colui che grazierò, io amo con bontà colui che amo con bontà » (Es 33, 19). « Essi andarono dove andarono » (1 Sm 23, 15). « Io vado dove vado » (2 Sm 15, 20). « Tu dimorerai dove dimorerai » (2 Re 8, 1). « Io dico ciò che dico » (Ez 12, 25); cf. Cv 19, 22: « Ciò che ho scritto ho scritto ». Tali formule significano, diversamente secondo i contesti, sia un rafforzamento dell'affermazione, una specie di intensificazione dell'espressione, sia l'indeterminazione, una parola che vuole restare evasiva.

Si possono confrontare modi simili di parlare in italiano che sono o insistenti o vaghi e indecisi: « E' quel che è ». « Dico quel che dico ». « Vale ciò che vale ». « Si va dove si va ». « Fa' ciò che fai » (che è la massima latina:

<sup>10</sup> M. Allard, in RSR (1957) 79-86, fa notare: da una parte, la forma *eliehi* non si trova che 43 volte in tutta la bibbia ebraica (di cui 31 volte dov'è Dio che parla, e 12 dove parlano gli uomini); dall'altra parte, eccetto 6 testi, questa forma è sempre usata con una preposizione: 24 volte « per », 10 volte « con », 2 volte « come ». « Si trovano dunque soprattutto le due formule: "essere per, o in favore di qualcuno", e "essere con qualcuno". Se ne trae la conclusione che il verbo essere alla prima persona non è usato per sottolineare la realtà di un soggetto o per indicare l'esistenza di un predicato in un soggetto: è usato invece per esprimere un rapporto di persona a persona tra il soggetto e colui "in favore del quale, o con il quale, esso è". La sfumatura espressa dal verbo *eliehi* non è dunque tanto il possesso dell'essere; bisogna piuttosto intendere come significato una presenza, un'apertura verso un altro soggetto » (p. 85).

<sup>11</sup> Dall'esame grammaticale, M. Allard, *ibid.*, p. 81, conclude « che *eliehi* ha un senso equivalente al futuro qualora il contesto non richieda che lo si interpreti come un verbo attivo » (ma noi pensiamo precisamente che vi è qui un senso attivo). « La traduzione normale dell'incompiuto alla prima persona è (39 volte su 43 nel LXX) *esomai*. Tradurre qui con un futuro, e con un presente, avrebbe il vantaggio di far risaltare l'aspetto incompiuto della rivelazione di Dio. Iahvé non è ancora colui che è, ma colui che sarà » (p. 81; noi crediamo che egli è anche e già colui che è, ma l'insistenza sul futuro non è perciò meno necessaria).

<sup>12</sup> La versione più comune in italiano « Io sono colui che sono » non è corretta dal punto di vista grammaticale e non corrisponde esattamente all'ebraico che, eccezionalmente qui, non ha il pronome personale.

age *quod agis*). « Si può ciò che si può ». « Non si può ciò che non si può ».

« Vedrete ciò che vedrete... ». Il tono e il contesto precisano il senso.

La dichiarazione « Io sono chi sono » può dunque essere o un'affermazione rafforzata o una formula evasiva. E questa può essere, a sua volta, sia un semplice rifiuto di rispondere, sia un invito a superare le parole. E' evidente che questa dichiarazione così poco precisa per se stessa non potrebbe essere capita senza il suo contesto immediato né senza confronto con passi biblici di valore simile. E' quello che faremo subito.

Se bisognasse per altro limitarsi al solo valore delle parole di 14a, si potrebbe dire per lo meno che la risposta data a Mosè è simile a quella di un personaggio invisibile ma vicino e a portata di voce che si manifesta dicendo solo: « Sono io! Io sono chi sono, cioè sono veramente qui, realmente presente. Ecco-mi; è certo che esisto qui e in questo momento per colui al quale parlo ». L'accostamento si impone con il v. 12: « Io sono con te ».

La fine del v. 14 ha un solo *ehyeh*. Non è possibile tradurlo che così: « Tu parlerai così ai figli di Israele: IO-SONO mi ha mandato da voi ».

Al v. 15, si legge: « Così parlerai ai figli di Israele: *Jahweh*, il Dio dei vostri padri... mi ha mandato da voi ». *Jahweh* è sempre il verbo *hayah*, ancora al maschile singolare dell'imperfetto nella forma indicativa, ma questa volta alla terza persona. Si nota che esso è scritto in una forma arcaica: " sarebbe un indice di più dell'esistenza antica del nome divino. Siccome solo le consonanti contano nella scrittura delle parole ebraiche, la trasposizione equivalente nelle nostre lettere è JHWH.

Poiché il verbo è all'imperfetto, cioè al tempo « continuativo », si può tradurre *Jahweh* « egli era », o « egli è », o « egli sarà ».

Ai vv. 12 e 14, Dio parlando di se stesso si designa « IO-SONO ». Al v. 14, altri parlando di lui dovranno dire « EGLI-E' ». Il senso di quest'ultima espressione è dunque della parola JHWH è chiaramente in dipendenza di « Io sono chi sono » del v. 14.

### Significato di JHWH

Il verbo « essere » in ebraico non ha il senso assoluto che può riconoscergli la filosofia e non si tratta quindi di dare a JHWH il significato dell'essere primo, principio e fonte di tutto ciò che è, di fronte al quale ogni essere è dipendenza e partecipazione.<sup>14</sup>

<sup>14</sup> Vi è un *waw* (w) al posto di *jod* (j). Lo stesso è della parola *hanwah* (con la prima *h* dura) che, invece di *hayah*, significa « vita », che le versioni hanno tradotto con « Eva » in Gen 3, 20.

<sup>15</sup> La filosofia parla dell'essere di Dio considerato in se stesso, il solo essere assoluto, a sé, fonte unica e prima di tutto ciò che è e che è dipendente da lui, che non è che per partecipazione. Questo linguaggio e questi pensieri sono estranei al mondo biblico. Non si ha qui una speculazione metafisica sull'« essenza » divina. *Eius per se subsistens*. E' possibile che più tardi, fin dall'epoca ellenistica, quando per esempio i LXX traducevano « Io sono chi sono » con *ego eimi o eim*, si sia cominciato a dare a questa proposizione un senso filosofico. E' ciò che almeno fecero più tardi filosofi e teologi cristiani, come si può vedere nella *Summa Theologiae* di Tommaso d'Aquino (I, 15, 11). Ma la citazione fatta in questo caso di Es 3, 14, non le conferisce per questo un senso che essa non aveva nell'Esodo.

*Hajah* esprime una presenza e un'attività: JHWH è « Colui-che-qui-interviene ». Ma sotto la forma JHWH per designare Dio, il verbo non è caratterizzato, non è definito né qualificato da un complemento o dall'essere messo in rapporto con un'altra designazione.<sup>15</sup>

Così il nome di Dio non è una definizione, ma una segnalazione. Vuole captare l'attenzione di chi sente o conosce quel nome, vuole essere una commo- zione improvvisa provocata da un'esistenza e da una potenza che sorpassino.

E' un modo non di informare su Dio, ma di mettere in guardia per la sua venuta. Il nome lascia intatto, totale, il mistero di Dio. Ma questo stesso mistero è reso dal nome vicino e immediato, impressionante e trasformante. La scena che troveremo in Es 33, 18-23 suggerisce qualcosa di simile: Dio non si mostra « di faccia » ma « di spalle »; una tale esperienza non lascia dubbio sul passaggio effettivo del Signore, ma non c'è alcun mezzo per capire ed esprimere chi è il Signore che si è in tal modo manifestato.

Altri passi biblici, che l'avvenimento del rovelo ci ha già fatto considerare, rivelano questo stesso carattere, di prossimità e insieme di mistero, del nome di Dio.

A Giacobbe il lottatore sconosciuto interrogato sul suo nome risponde con una domanda: « Perché mi domandi il mio nome? ». Giacobbe non lo seppe. Ma aveva avuto la certezza di aver lottato con Dio; perciò chiama il luogo Peniel, che significa « Faccia di Dio », e che è interpretato dallo scrittore biblico come un modo di rievocare l'incontro con colui che non può essere nominato (Gen 32, 30).

Manoah, il padre di Sansone, domanda all'invitato che gli ha annunciato la nascita del bambino, e che è *lahvé* stesso, qual è il suo nome. Risposta: « Perché mi domandi il mio nome? Esso è misterioso », cioè impossibile da dire tanto sfugge all'ordine delle cose che si dicono, e supera l'intelletto umano (Gdc 13, 19).<sup>16</sup>

Il figlio di Strach dirà che non si arriva mai a parlare convenientemente di Dio (Ecclesi 43, 27-31), vale a dire che non si può non solamente racchiuderlo in parole, ma neppure trovare parole che esprimano il suo mistero.

Vi è d'altro modo nella bibbia un modo classico di significare il mistero del nome divino: si dice che è « santo » (Am 2, 7; Ez 20, 39; 36, 20-21; 39, 7; Lv 22, 2; 1 Cr 16, 10, 35; Sal 33, 21; 99, 3; 103, 1; 106, 47; 111, 9; 145, 21; Lc 1, 49; Mt 6, 9). Questa « santità » è la differenza radicale del nome di Dio in confronto con ogni altro nome, cioè la dissimilitudine di Dio stesso in rapporto a ogni altro diverso da lui. Nessuno ha proclamato questa « santità » di Dio come Isaia e gli scrittori dell'esilio. L'incomparabilità di Dio rende impossibile un linguaggio che possa veramente esprimere Dio: il suo vero nome resta dunque incommunicabile. Nello stesso modo che Dio non può avere « immagine », cioè divenire oggetto di immaginazione, di « concezione » umana, come vedremo a proposito di Es 20, 4, così Dio non può avere rappresentazione verbale e non ha altro nome che quello che conserva il suo anonimato essenziale, un nome che lo lega realmente al suo popolo ma che non esprime l'inesprimibile.

<sup>15</sup> Come un certo numero di nomi propri esprimono delle relazioni con delle situazioni, degli uomini (Adamo-suoio, Eva-vita, Caino-acquisito, Abel-scoglio, ecc.), abbiamo visto sopra che la parola El può essere messa in relazione con luoghi, uomini, avvenimenti.

<sup>16</sup> Stessa parola *peil*, misterioso, straordinario, ammirabile, in Pr 30, 18; Sal 89, 6; 139, 6.

Dio non si è dunque definito. Tuttavia si è dato un nome per i suoi. Il nome divino non è infatti un'invenzione né una scoperta degli uomini. E' una grazia, un dono che è fatto loro, una rivelazione; è questo il senso di Es 3, 14-15. E coloro ai quali è fatta questa rivelazione entrano in una sfera di fede e di vita che il resto degli uomini non conosce. Dando il suo nome Dio ha dato se stesso, poiché tale è il valore semitico e biblico del nome, che è la persona stessa di colui che lo porta.<sup>17</sup> Dio in tal modo fa sapere tramite Mosè che egli si impegna nei confronti di Israele, che instaura tra sé e quel popolo dei rapporti particolari.

Gli israeliti hanno compreso, nel corso della loro storia, che JHWH era il dono del loro Dio per loro, l'issi prendevano l'abitudine di dire, con tutta la forza dell'espressione: « Iahvé nostro Dio », sapendo con ciò di rispondere a quello che Dio dice di loro: « mio popolo ». JHWH sarà lo « stendardo » dei figli di Israele (Is 17, 15). Essi marceranno « nel nome di Iahvé », che è lo stesso Dio in cammino. Dio vivente di una vita liberatrice, creatrice, traboccante. Abbiamo visto (p. 127) che saranno dati ai figli di Israele nomi propri che si compongono con JHWH sotto la forma Ia o Iahu, che ha il senso olfattivo: « che egli sia », che Dio sia con uno, che egli sia per lui in questo o quel modo, in questo o quel caso.

Il nome divino ha in tal modo lo scopo di rendere sensibile e costante la relazione di Dio e del suo popolo. JHWH è una « parola d'ordine », riservata, all'interno di questa relazione. E' il nome del Signore dell'alleanza. Per i veri fedeli il « soccorso » è nel nome di JHWH (Sal 121, 2; 124, 8). Il popolo di Dio è composto di coloro « che si chiamano col suo nome » (Is 45, 7), di coloro « sui quali il suo nome è invocato » (Am 9, 12; Ger 14, 9).

Questo nome ha un significato storico, ed è il nome più importante. Abbiamo visto che anche al solo livello dell'analisi grammaticale, il nome divino risulta già come rivolto verso l'avvenire: « Io sarò con te », « Io sarò chi sarò », « Io sarò per voi ». E' aperto sulla storia, in collegamento con la storia del popolo di Dio. La storia ne verificherà il contenuto. Dio sarà sempre più JHWH. Non è difficile sapere in qual modo.

Rileggiamo ancora l'essenziale di Es 5, 10-15, che è un dialogo. Dio a Mosè: « Ti mando dal faraone, far uscire il mio popolo, i figli di Israele, dall'Egitto ». Mosè a Dio: « Chi sono io perché vada dal faraone e faccia uscire i figli di Israele dall'Egitto? ». Dio a Mosè: « Io sono con te ed ecco per te il segno che sono io che ti ho mandato... ». Mosè a Dio: « Ecco che io vado dai figli di Israele e dico loro: il Dio dei vostri padri mi manda da voi. Ed essi mi dicono: qual è il suo nome? Che dirò loro? ». Dio a Mosè: « IO SONO CHI SONO ». « Così tu parlerai ai figli di Israele: IO SONO mi ha mandato da voi... JHWH, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe, mi ha mandato da voi, questo è il mio nome per sempre e questo è il mio richiamo di generazione in generazione ».

Il passo è da prendere globalmente. Risulta allora sufficientemente che la rivelazione del nome di Dio è legata alla rivelazione della liberazione degli

israeliti per opera di Dio. Il messaggio di Mosè, quale la tradizione israelita l'ha compreso, è a un tempo l'annuncio di quella liberazione e la comunicazione del nome liberatore. JHWH, per sempre, è Dio che libera, Dio salvatore.

Che l'esodo e il nome divino siano in un certo modo un tutt'uno, lo testimoniano numerosi testi. Si leggeranno per esempio Es 16, 6; 20, 2; 29, 46; Lv 11, 45; 19, 36; 22, 2; 25, 38-55; 26, 13-46; Dt 5, 6; 7, 8; 15, 11; Gs 24, 17; Gdc 2, 12; 6, 8; 1 Sm 12, 6; 1 Re 9, 9; 2 Re 17, 7-36; Sal 81, 11; ecc. Ecco due passi profetici particolarmente notevoli: « Io sono Iahvé tuo Dio fin dal paese d'Egitto » (Os 12, 10; cf. Ger 2, 6). « Il giorno in cui ho scelto Israele, ho alzato la mano per loro dicendo: Sono io Iahvé, vostro Dio; quel giorno ho alzato la mano per loro, per farli uscire dal paese d'Egitto... » (Isz 20, 5-6). E' aggiungiamo anche il testo meraviglioso del codice sacerdotale: « Sono io Iahvé. Osserverete i miei comandamenti e li adempirete. Sono io Iahvé. Non profanerete il mio nome di santità, e io sarò santificato in mezzo ai figli di Israele. Sono io Iahvé che vi santifico, che vi ho fatto uscire dal paese d'Egitto per essere Dio per voi. Sono io Iahvé » (Lv 22, 30-32). Il codice sacerdotale non conosce, per così dire, altro sostegno né altro motivo per le prescrizioni che enuncia se non il richiamo del nome liberatore (vedere in particolare Lv 19 dove si trova otto volte « Sono io Iahvé » e otto volte « Sono io Iahvé vostro Dio » come semplice affermazione apposta ai precetti).

Se Israele ha decisamente l'equivalente di una definizione di JHWH, è proprio questa, tante volte ripetuta: « Iahvé-che-vi-ha-fatto-uscire-dal-paese-d'Egitto, dalla-casa-di-serviti ».

Questo nome basterà ormai per ricordare l'avvenimento decisivo, la grazia iniziale della liberazione. Pronunciarlo è un atto di fede e di riconoscenza. E' ancora di più. La parola *zeker* (o *zikaron*), in ebraico, viene da *zakur*, ricordarsi, fare memoria; ma secondo il realismo semitico questo verbo significa un modo di ricordarsi che è un intervento (p. 108). Il « richiamo » di 3, 15, che si ritrova così vigorosamente nel bel testo di Os 12, 6-7, non è dunque solo un pro-memoria, una commemorazione, un memoriale; è una realtà attiva, un segno quasi sacramentale che rende attuale ed efficace il fatto ricordato (lo rivedremo a proposito di 12, 14; 13, 9-16). Dire JHWH mette in relazione reale col Signore della grazia.<sup>18</sup> « Chiunque invocherà il nome di Iahvé sarà salvo » (G1 3, 5).

Dio si rivela negli avvenimenti, che Israele ha avuto il dono di comprendere come un linguaggio di Dio. Ecco perché spesso viene annunciato che in questo o quel fatto « si conoscerà che (è) JHWH »: il nome di Dio si trova come manifestato e realizzato nell'avvenimento stesso. JHWH è Dio che viene e interviene.<sup>19</sup>

Con potenza. L'era biblica non è un tempo in cui si rischia di avere di Dio una nozione atterrita o impoverita « Iahvé Sebaot! ». Questa espressione sembra avere avuto dapprima un senso guerresco: il capo, il Signore degli eserciti (cf. Es 12, 41-42; 1 Sm 17, 45; cf. Gs 5, 13-16). Ma fin dall'inizio del profetismo, con Amos e soprattutto con Isaia, contro tutte le idolatrie e specialmente contro il culto degli astri che sono « l'esercizio dei cieli », questa espressione ha preso un significato superiore e universale: è l'onnipotenza sulla terra e nei cieli, la forza suprema dalla quale viene e dipende tutto il dinamismo che è nel mondo. Iahvé-

<sup>17</sup> Che il nome di Dio sia identico a Dio stesso, lo si vede in passi come: Is 30, 27; cf. anche Dt 12, 5; 2 Sm 7, 13; 1 Re 9, 3; 11, 36; Sal 74, 7; 103, 1; Is 56, 6; Zc 14, 9.

<sup>18</sup> Ciò ha ispirato anche degli abusi, cioè l'uso magico del nome divino (cf. p. 142).  
<sup>19</sup> Cf. un certo numero di riferimenti in PD, 121: vedi anche le pp. 169-175, 179-181.

Sebaot si traduce allora: « Iahvé, Dio-delle-forze-in-cammino ».<sup>20</sup>

Dio è libero nei suoi interventi. Non lo si possiede mai. JHWH è « Dio-con-noi » e « Dio-per-noi », ma non « Dio-di-noi ». Viene come vuole. Il suo nome annuncia la sua venuta per la salvezza, ma anche per il castigo se la sua « visita » lo esige (p. 115). Il nome di Dio ha così un valore escatologico.

Questo valore è particolarmente sensibile nel Deutero-salva: Iahvé sarà alla fine come era all'inizio, è il primo e l'ultimo (Is 41, 4; 48, 12), che si potrebbe tradurre: la sua venuta è incessante, non ha fine, bisogna sempre aspettarsi che venga. L'autore dell'Apocalisse ha ripreso le espressioni isatiane (Ap 1, 7, 17; 2, 8; 22, 13), ma ha soprattutto coniato una straordinaria formula che appare come la spiegazione di JHWH: « Colui che è, che era e che sarà » (Ap 1, 4, 8).<sup>21</sup>

La vigorosa formula di Dt 32, 39 dà un equivalente esplicito di JHWH nello stesso tempo che afferma l'unicità di Dio e l'ambivalenza della sua azione: morte o vita, prova e vaglio. Ma se Dio viene al suo popolo, ciò sarà abitualmente, al di là dei castighi purificatori, per liberarlo e farlo vivere. « Salvatore » è ancora qui una specie di spiegazione del nome di Iahvé (cf. Is 43, 5, 11-12; 45, 15, 21; 49, 25-26; 50, 2; 60, 16; 62, 11; 63, 1, 8).

« Risvegliati... scuoti la polvere, in piedi, Gerusalemme prigioniera!... Siete stati venduti gratuitamente, senza denaro sarete riscattati... Così il mio popolo conoscerà il mio nome in quel giorno, perché io sono Iahvé che dice: eccomi » (Is 52, 2-6).

Popolo di « salvati », il popolo eletto è responsabile del nome divino davanti agli uomini. Ezechiele è stato particolarmente sensibile all'« effetto » prodotto sul non-israeliti dal modo con cui si comportavano i « seguaci di Iahvé ». Appena questi sono infedeli al loro Signore, subito « bestemmiano » o « profanano » il santo nome, mentre dovrebbero « santificarlo », cioè manifestarlo qual è, come i cristiani prenderanno l'abitudine di dire nella loro preghiera per eccellenza (Mt 6, 9).

JHWH ha valore di testimonianza agli occhi di tutti gli uomini, una importanza missionaria: il mondo giudicherà della sua verità e della sua efficacia in base all'atteggiamento di coloro « che invocano quel nome ». Bisogna leggere il bel passo di Ez 36, 20-23 (v. anche Ez 20, 9, 39; Lv 19, 12; 20, 5; 22, 2, 32; 24, 16; Am 2, 7; Ger 32, 20; 34, 16; Is 29, 23; 48, 11; Mal 1, 12, 14). Nonostante tutto, nonostante le colpe del suo popolo, il nome di Dio « dal levar del sole al suo tramonto è grande tra le nazioni, in ogni luogo »: la verità della rivelazione di Dio è così potente che supererà i limiti storici del popolo di Israele e si estenderà nel mondo intero. A questo era destinata la rivelazione fatta a Mosè.

Questa rivelazione trova il suo compimento con l'incarnazione del Signore. JHWH entra nella composizione del nome di Gesù, che è un italianizzazione del greco *Iesous*, il quale ellenizza *Ieshua* o *Iehoshua* (Giosué) dell'antico testamento. Quest'ultima parola è composta della forma abbreviata di JHWH e di una forma del verbo *YSH*, salvare, o di un sostantivo della stessa radice: salvezza o

salvatore. Gesù significa dunque: « Iahvé salva » o « Iahvé salvatore » o « Salvezza di Iahvé ». Se quello che abbiamo detto più sopra è esatto, vi è in questo nome come un pleonasmismo o una esplicitazione di JHWH che significava già praticamente il Dio-che-salva. Gesù è il Signore che opera per la salvezza, il salvatore. Mt. 1, 21 lo dice espressamente (cf. anche Lc 2, 11).

Cristo Gesù è, difatti, colui che viene a liberare, come il Signore del Sinai. Egli salva « dai peccati », perdonandoli, libera « da ogni disordine », « dalla morte », « dalla collera che viene » (At 5, 31; 10, 43; 1 Ts 1, 10; 2 Tm 1, 10; Tt 5, 13-14). « Non c'è sotto il cielo altro nome dato agli uomini per il quale dovremmo essere salvati » (At 4, 12; cf. Rm 19, 9). I cristiani sono « coloro che invocano questo nome » (1 Cor 1, 2; At 9, 14, 21; 22, 16; 2 Tm 2, 2; cf. Gc 2, 7), coloro che sono stati battezzati in questo nome (At 2, 38; 8, 16; 10, 48; 19, 5; cf. 1 Cor 6, 11; Rm 6, 3), coloro che soffrono, sono perseguitati e possono morire per questo nome (At 5, 41; 21, 13; Mt 10, 22; 1 Pt 4, 14), poiché sono sicuri di « avere la vita » nel nome di Gesù (Gv 20, 31).

Questo nome è « al di sopra di ogni nome » (Fil 2, 9). È la stessa potenza divina e salvatrice. Per questo nome avvengono miracoli (At 3, 6; 4, 30; 16, 18; 19, 13; cf. Lc 9, 43; 10, 17). « Con quale potere o (detto diversamente) in quale nome avete fatto questo? », viene domandato agli apostoli dalle autorità giudaiche. « Nel nome di Gesù Cristo », risponde Pietro (At 4, 7, 10), sapendo, come tutti i discepoli del Maestro, che « tutto ciò che essi domanderanno nel suo nome egli lo farà » (Gv 14, 13-14; 15, 16; 16, 24, 26).

Nel quarto vangelo e anche, forse meno chiaramente, nei vangeli sinottici, un uso insolito dell'espressione *ego enim*, « io sono » non si spiegherebbe molto senza il riferimento a Es 3, 14-15. Basta leggere Gv 8, 24, 28, 58; 13, 19 (v. anche 4, 26; 6, 20, 35; 18, 5, 8; Mt 28, 20; Mc 6, 50).<sup>22</sup> Questo « io sono » senza attributo, senza complemento, senza relativo è l'equivalente di JHWH. Come Iahvé aveva detto a Mosè e agli israeliti, in un modo discreto e velato, Dio-Gesù dice il suo nome. Gesù è JHWH, cioè Dio venuto e presente, benefattore e salvatore, nel tempo stesso che è il mistero che un nome non circonda né racchiude.

Così il nome di Gesù si trova ormai carico di tutta la pienezza, vicina e attiva, ma letteralmente indiscutibile, della parola JHWH. Ognuno ne continui la meditazione. Si comprenderà il senso e la forza delle formule della preghiera cristiana: « *In nomine Domini Iesu... Per Iesum Christum* ».

« La vita eterna, dice Gesù pregando il Padre per i suoi, è che conoscano te, il solo vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo » (Gv 17, 3). Conoscenza, amore, vita: queste parole e quel che esse significano restano unite al nome di Iahvé e di Iahvé-che-salva, formano una sola nozione dinamica e fanno della rivelazione del nome sacro una potenza vivificante.

Il decalogo, che ci permetterà di completare il nostro studio sul nome di Iahvé, ci ricorderà che non si può pronunciare « per niente »: Es 20, 7 (dovete gli scrupoli del giudaismo, come abbiamo visto a p. 128). Ma se, nel tempo stesso in cui le labbra lo confessano, il cuore crede, questo nome diviene salvezza (Rm 10, 9-10, 13). Secondo la solenne e magnifica formula di Nm 6, 24-27, sarà sempre benedizione. Questo nome è vita.

<sup>20</sup> Iahvé Sebaot si trova 280 volte nell'antico testamento, di cui in particolare 11 in Sm. 8 nei Re. 10 in Am. 54 in Is 1-39, 77 in Ger. 6 in Is 40-55 (nessuna in Ez e in Is 56-66), 14 in Ag. 4 4in Zc 1-8, 15 nei Sal. 3 in 1 Cr. Il senso fondamentale di *sebaot* (spesso tradotto nel LXX con *cosmos*, ordine, ordinamento) è quello di « movimento in gruppo ». Cf. p. 123, n. 12.

<sup>21</sup> Sfidando le regole della grammatica, poiché dopo la preposizione che esigerebbe il genitivo ha mantenuto il nominativo e poiché ha « sostituito » un imperfetto trasformo in participio per non modificare, ad ogni costo, la formula che vuole dare come invariabile.

<sup>22</sup> E possiamo domandarci se un certo numero di « io sono », accompagnati da un attributo, non abbia ugualmente questo senso sulla bocca di Gesù.

II. - NASCITA E VOCAZIONE DI MOSÈ

Nascita di Mosè

- 1 Un uomo della casa di Levi andò e prese in moglie una figlia di Levi.
- 2 La donna rimase incinta e partorì un figlio; e, vedendo che era bello, lo tenne nascosto per tre mesi.
- 3 Ma, non potendo tenerlo nascosto più a lungo, si procurò per lui un cestello di papiro che rese impermeabile con asfalto e pece, vi depose il bambino e lo depose nel canneto sulla riva del fiume.
- 4 La sorella di lui si appostò a una certa distanza per vedere che cosa gli sarebbe capitato.
- 5 Ora la figlia del faraone disse al fante per fare il bagno e le sue giovine passavano sulla riva del fiume. Ella vide il cestello in mezzo al canneto e mandò la sua schiava a prenderlo,
- 6 l'aprì e lo vide: era un bambino che piangeva. Presa da compassione per lui disse: «È uno dei figli degli ebrei!».
- 7 Sua sorella disse allora alla figlia del faraone: «Devo andarti a cercare, tra le donne ebreie, una nutrice che ti allatti il bambino?».
- 8 «Va», le rispose la figlia del faraone. La fanciulla andò a chiamare la madre del bambino.
- 9 La figlia del faraone le disse: «Prendi questo bambino e allattalo per me; io ti darò il tuo salario». La donna prese allora il bambino e lo allattò.
- 10 Quando il bambino fu diventato grande, lo portò alla figlia del faraone ed egli divenne per lei come un figlio e lo chiamò Mosè perchè, disse: «Io l'ho tirato fuori dalle acque!».

Fuga di Mosè a Madian

- 11 In quel tempo Mosè, divenuto grande, si recò presso i suoi fratelli e vide i loro lavori forzati. Poi vide un egiziano che percuoteva un ebreo tra i suoi fratelli.
- 12 Si voltò allora da una parte e dall'altra e, quando vide che non c'era nessuno, colpì a morte l'egiziano e lo seppellì nella sabbia.
- 13 Il giorno dopo uscì di nuovo mentre due ebrei litigavano l'uno contro l'altro e disse a colui che era nel torto: «Perchè percuoti il tuo prossimo?».
- 14 Questi gli replicò: «Chi ti ha costituito capo e giudice su di noi? Pensi tu di uccidere me come hai ucciso l'egiziano?» Allora Mosè si spaventò e disse: «Certamente la cosa è diventata pubblica».
- 15 Ma quando il faraone udì questa cosa cercò di uccidere Mosè. Allora Mosè fuggì dal faraone e si stabilì nel paese di Madian e si sedette presso un pozzo.
- 16 Ora il sacerdote di Madian aveva sette figlie. Esse vennero per attingere e riempire gli abbeveratoi per abbeverare il piccolo bestame di loro padre.
- 17 Ma arrivarono dei pastori e le scacciarono. Mosè allora si alzò, le difese e abbeverò il loro piccolo bestame.
- 18 Quando tornarono dal loro padre Reuel, questi disse: «Perchè ritornate oggi così presto?».
- 19 «Un egiziano — risposero — ci ha difeso contro i pastori, ha perfino attinguto per noi e ha abbeverato il piccolo bestame».
- 20 Disse allora alle sue figlie: «Dov'è? Perchè avete lasciato fuori quell'uomo? Chiamatelo a mangiare».
- 21 E Mosè si fermò ad abitare presso quell'uomo ed egli diede a Mosè la propria figlia Sippora.
- 22 Essa partorì un figlio, ed egli lo chiamò Gershom, perchè diceva: «Io sono diventato un ospite in terra straniera».
- 23 E accadde, in quel lungo tempo, che il re d'Egitto morì.

Dio si ricorda d'Israele

E i figli d'Israele gemettero per il lavoro e gridarono e il loro grido di aiuto per il loro lavoro salì verso Dio. Dio ascoltò il loro gemito, e Dio pensò alla sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. E Dio riguardò ai figli d'Israele, e Dio cominciò...

CAPITOLO TERZO

Il rovelto ardente

- 1 E Mosè pascolava il piccolo bestame di Jetro suo suocero, il sacerdote di Madian. E condusse il piccolo bestame oltre il deserto e giunse al monte di Dio, all'Horeb.
  - 2 E gli apparve l'Angelo di Jahvé in una fiamma di fuoco in mezzo a un rovelto, ed egli lo guardò e vide che il rovelto ardeva nel fuoco, ma non si consumava.
  - 3 Allora Mosè disse: «Io voglio proseguire e vedere questo grande spettacolo, perchè il rovelto non brucia».
  - 4 E Jahvé vide che stava proseguendo per andarlo a vedere e Dio lo chiamò dal mezzo del rovelto e disse: «Mosè, Mosè!» ed egli rispose: «Eccomi!».
  - 5 Ed egli disse: «Non avvicinarti, togliti i sandali dai piedi perchè il luogo, sul quale tu stai, è un suolo santo».
  - 6 E disse: «Io sono il Dio dei tuoi padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe». Allora Mosè nascose il suo volto perchè aveva paura di volgere lo sguardo verso Dio.
- La missione di Mosè**
- 7 E Jahvé disse: «Veramente ho visto la miseria del mio popolo in Egitto, e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti: io conosco bene le sue sofferenze.
  - 8 E ora io sono sceso per liberarlo dalla mano degli egiziani e farlo salire, da questo paese, in un paese bello e vasto; in un paese dove scorre latte e miele, verso i luoghi del canneto, dell'hirita, dell'amorre, del perizzita, dell'aveo, del gebusio.
  - 9 Ora dunque il grido dei figli d'Israele è arrivato fino a me, e io ho visto l'oppressione con la quale gli egiziani lo opprimono.
  - 10 Va', dunque, io ti voglio mandare presso il faraone perchè tu conduca fuori il mio popolo, i figli d'Israele, dall'Egitto».
  - 11 Ma Mosè rispose a Dio: «Chi sono io da andare dal faraone e da condurre fuori dall'Egitto i figli d'Israele?».
  - 12 Egli disse: «Io sarò con te. E questo è il segno che sono io a mandarti: quando tu condurrà il popolo fuori dall'Egitto, voi servirete Dio su questa montagna».
- La rivelazione del nome di Dio**
- 13 Ma Mosè rispose a Dio: «Quando ora vado dai figli d'Israele e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato da voi, mi diranno: Quale è il suo nome? cosa risponderò loro?».
  - 14 Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!» Ed egli disse: «Così dirai ai figli d'Israele: Io sono mi ha mandato da voi».
  - 15 E Dio disse di nuovo a Mosè: «Così parlerai ai figli d'Israele: Jahvé, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe mi ha mandato da voi?».
- Istruzioni a Mosè circa la sua missione**
- 16 Va' e raduna gli anziani d'Israele e di' loro: Jahvé, il Dio dei vostri padri, mi è apparso, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe e ha detto: Io vi ho osservato bene e cosa viene fatto a voi in Egitto,
  - 17 e ho detto: io voglio farvi salire dalla miseria dell'Egitto nel paese del canneto,

2 RJE nei vv. 14-15 unifica le tradizioni di J e di E sul nome di Dio.

- dell'hitita, dell'amorre, del perizzita, dell'eveo e del gebuseo, in un paese dove scorrono latte e miele
- 18 Ed essi ti ascolteranno, e tu con gli anziani d'Israele andrete dal re d'Egitto e gli direte: «Jahvè, il Dio degli ebrei, è venuto incontro a noi, permettici dunque di andare nel deserto, a tre giorni di cammino, per sacrificare a Jahvè, nostro Dio».
- 19 Ma io so bene che il re d'Egitto non vi lascerà andare se non per l'intervento di una mano pesante.
- 20 E io stenderò la mia mano e colpirò l'Egitto con tutti i miei prodigi che compirò su di lui; allora vi lascerà partire.

### Spogliazione degli egiziani

- 21 E io procurerò a questo popolo il favore presso gli egiziani e quando partirete non partirete a mani vuote.
- 22 Ogni donna si farà prestare dalla propria vicina e dalla propria coinquilina oggetti d'argento e oggetti d'oro e vestiti e voi caricherete i vostri figli e figlie e spoglierete gli egiziani».

## CAPITOLO QUARTO

### Il potere dei segni accordato a Mosè

- 1 Ma Mosè replicò e disse: «Ma se essi non mi credono e non mi danno retta, ma dicono: Jahvè non ti è apparso?»
- 2 Allora Jahvè gli disse: «Cos'è che hai in mano?» Rispose: «Un bastone».
- 3 «Gettalo a terra», disse. *Lo gettò a terra e divenne un serpente e Mosè arretrò davanti a esso.*
- 4 Disse ancora Jahvè a Mosè: «Allunga la mano e prendilo per la coda». *Allungò la mano, lo afferrò e ridivenne, nella sua mano, un bastone.*
- 5 «Affinché essi credano che Jahvè, il Dio dei padri vostri, ti è apparso, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe».
- 6 E Jahvè gli disse ancora: «Infla la tua mano nel tuo seno». Ed egli la infilò nel suo seno. E quando la tolse, la sua mano era diventata lebbrosa, come la neve.
- 7 Ed egli disse: «Infla la tua mano ancora nel tuo seno». Ed egli infilò la sua mano ancora nel suo seno. Quando di nuovo la tolse dal suo seno era di nuovo diventata come la sua carne.
- 8 «Se non credono e non danno retta al primo segno, crederanno al secondo segno.
- 9 E se non credono neppure a questi due segni e non ti danno retta, allora prenderai un po' di acqua del fiume e la verserai sull'asciutto; l'acqua che tu hai preso dal fiume, diventerà, sull'asciutto, sangue».

### Aronne interprete di Mosè

- 10 Ma disse Mosè a Jahvè: «Ti prego, Signore, io non sono un uomo eloquente, né una volta, né ora che tu parli al tuo servo; anzi sono duro di bocca e duro di lingua».
- 11 Ma Jahvè replicò a lui: «Chi ha fatto la bocca all'uomo, o chi lo fa muto o sordo, o vedente o cieco? Non sono forse io, Jahvè?»
- 12 Va dunque, e io sarò con la tua bocca e ti insegnerò cosa dovrai dire».
- 13 Ma egli disse: «Ti prego, Signore, manda chi vuoi mandare».
- 14 Allora la collera di Jahvè si accese contro Mosè, e disse: «Non è, Aronne il levita, tuo fratello? Io so che lui sa parlare bene; sia pure per venirti incontro e si rallegerà di cuore quando ti vedrà.
- 15 E tu gli parlerai e gli metterai in bocca le parole e io sarò con la tua bocca e con la sua bocca e vi insegnerò quello che dovete fare.
- 16 Ed egli parlerà per te al popolo ed egli sarà per te al posto della bocca e tu sarai per lui al posto di Dio.
- 17 E porterai con te questo bastone col quale farai i segni.

<sup>3</sup> La tradizione E ha subito, nei vv. 13-16, un rimaneggiamento per opera dell'ambiente profetico-sacerdotale.

### Ritorno di Mosè in Egitto. Partenza da Madian

- 18 E Mosè andò e ritornò da Ietro, suo suocero e gli disse: «Lasciami andare e ritornare dai miei fratelli in Egitto, per vedere se sono ancora in vita». E Ietro disse a Mosè: «Va' in pace».
- 19 Jahvè disse a Mosè in Madian: «Va', ritorna in Egitto, perchè tutti gli uomini che insidiavano la tua vita sono morti.
- 20 E Mosè prese sua moglie e i suoi figli, li fece montare sull'asino e ritornò nel paese d'Egitto.
- 21 E Mosè portò con sé il bastone di Dio.
- 22 E Jahvè disse a Mosè: «Poiché tu ora parti per l'Egitto, cerca di compiere davanti al faraone tutti i prodigi che ti ho messo in mano. Ma io indurrò il suo cuore ed egli non rilascerà il popolo.
- 23 Allora dirai al faraone: Così parla Jahvè: Israele è il mio figlio primogenito. Io ti ho detto: rilascia mio figlio, perchè mi serva, ma tu ti sei rifiutato di rilasciarlo. Così ora io ucciderò il tuo figlio primogenito».

### Circoncisione del figlio di Mosè

- 24 Ma, strada facendo, durante la sosta Jahvè lo assalì di sorpresa e voleva ucciderlo.<sup>4</sup>
- 25 Allora Sippora prese una pietra affilata e recise il prepuzio di suo figlio e toccò con esso i piedi di lui e disse: «Tu sei per me uno sposo di sangue».
- 26 Allora lo abbandonò. Essa aveva detto allora: «Sposo di sangue» a causa della circoncisione.

### Incontro con Aronne

- 27 E Jahvè disse ad Aronne: «Va' incontro a Mosè nel deserto». Ed egli andò e lo incontrò al monte di Dio e lo baciò.
- 28 E Mosè mise al corrente Aronne di tutto quanto Jahvè lo aveva incaricato, e di tutti i segni che gli aveva ordinato.
- 29 E Mosè andò con Aronne e radunarono tutti gli anziani dei figli d'Israele.
- 30 E Aronne parlò con tutte le parole con le quali Jahvè aveva parlato a Mosè. Ed egli compì i segni davanti agli occhi del popolo.
- 31 E il popolo credette. E così essi capirono, che Jahvè aveva visitato i figli d'Israele e che aveva visto la loro miseria; si inchinarono e si prostrarono.

## CAPITOLO QUINTO

### Prima visita al faraone

- 1 E dopo ciò, Mosè e Aronne andarono e dissero al faraone: «Così parla Jahvè, il Dio d'Israele: Rilascia il mio popolo perchè mi celebri una festa nel deserto».
- 2 Ma il faraone rispose: «Chi è Jahvè, perchè io gli debba dare retta e rilasciare Israele? Io non conosco Jahvè e neppure rilascerò Israele».
- 3 Ed essi dissero: «Il Dio degli ebrei è venuto incontro a noi, permettici dunque di andare nel deserto a tre giorni di cammino per sacrificare a Jahvè, nostro Dio, affinché non ci colpisca con peste o spada».
- 4 Ma il re d'Egitto rispose loro: «Perché, Mosè e Aronne, distogliete il popolo dalla sua occupazione? Ritornate ai vostri lavori forzati».
- 5 E il faraone disse: «Ora il popolo del paese è già numeroso; e voi li tenete lontani dal loro lavoro?»

### Istruzioni al sorveglianti ai lavori forzati

- 6 Il faraone in quel giorno ordinò ai sorveglianti del popolo e agli ispettori questo: «Non fornirte più paglia al popolo per fabbricare i mattoni come una volta; essi stessi andranno e si cercheranno la paglia.

<sup>4</sup> Il documento J fa uso in 24-26 di una tradizione precedente.

## L'ALLEANZA DEL SINAI

### CAPITOLO DICIANNOVESIMO

#### I. L'ALLEANZA E IL DECALOGO

##### Arrivo al Sinai

- 1 *Nel terzo mese dopo l'uscita dei figli d'Israele dal paese d'Egitto, in questo giorno essi arrivarono nel deserto del Sinai.*
- 2 *Levvero su da Refidim e vennero nel deserto del Sinai e si accamparono nel deserto e Israele si accampò là davanti al monte.*

##### Promessa dell'alleanza

- 3 E Mosè salì verso Dio, e Jahvé lo chiamò dal monte: «Così parlerai alla casa di Giacobbe, renderai noto ai figli d'Israele:
- 4 Voi avete visto cosa io ho fatto all'Egitto, e che io vi ho portati sopra all di aquila e vi ho condotti da me.
- 5 E ora, se voi mi darete retta e osserverete la mia alleanza, voi sarete mia proprietà fra tutti i popoli, perchè a me appartiene tutta la terra.
- 6 E voi sarete per me un regno di sacerdoti e un popolo santo. Queste sono le parole che dirai ai figli d'Israele».
- 7 E Mosè andò e convocò gli anziani del popolo e presentò loro tutte queste parole delle quali Jahvé lo aveva incaricato.<sup>14</sup>
- 8 E tutto il popolo rispose unanime e disse: «Tutto quanto Jahvé ha detto, noi faremo». E Mosè riportò a Jahvé la risposta del popolo.

##### Preparazione dell'alleanza

- 9 E Jahvé disse a Mosè: «Ecco, io verrò a te in densa nuvola, affinché il popolo oda, quando io parlo con te, ed essi credano sempre anche a te». E Mosè riportò la risposta del popolo a Jahvé.
- 10 E Jahvé disse a Mosè: «Va' dal popolo e santificalo oggi e domani ed essi lavino i loro vestiti.
- 11 E siano preparati per il terzo giorno, perchè al terzo giorno Jahvé scenderà davanti agli occhi di tutto il popolo sul monte Sinai.
- 12 Fisserai un confine attorno al popolo e dirai: Guardatevi dal salire il monte o anche solo toccarne la falda. Chiunque tocca il monte deve morire.
- 13 Nessuna mano lo toccherà perchè lo si dovrà lapidare o colpire con frecce. Sia animale sia uomo non rimarrà in vita. Quando suonerà il corno, essi potranno salire sul monte».
- 14 E Mosè scese dal monte verso il popolo, e santificò il popolo, ed essi lavarono i loro vestiti.
- 15 Ed egli disse al popolo: «Siate preparati in questi tre giorni: non toccate donna.
- 16 E al terzo giorno, sul far del mattino, furono tuoni e lampi, e una densa nube sul monte, e un suono fortissimo di tromba. E tutto il popolo nell'accampamento tremò.
- 17 E Mosè condusse fuori dall'accampamento il popolo incontro a Dio, ed essi si disposero ai piedi del monte.

<sup>14</sup> RD. nei vv. 7-8, rielabora un materiale di RJE.

- 18 E tutto il monte Sinai era in fumo, perchè Jahvé era sceso su di esso nel fuoco. Il suo fumo saliva come il fumo di una fornace. E tutto il popolo tremava forte.
- 19 Il suono della tromba diventava sempre più forte. Mosè parlava, e Dio gli rispondeva nel tuono.
- 20 E Jahvé discese sul monte Sinai, sulla cima del monte. E Jahvé chiamò Mosè sulla cima del monte, e Mosè salì.
- 21 Poi Jahvé disse a Mosè: «Scendi, implora il popolo, che non irrompano verso Jahvé per osservare e che molti di loro non periscano.
- 22 Ed anche i sacerdoti che si accostano a Jahvé si santifichino, affinché Jahvé non si scagli contro di loro».
- 23 Mosè disse a Jahvé: «Il popolo non può salire sul monte Sinai perchè tu ci hai scongiurato: Delimita il monte e ritienilo sacro».
- 24 Jahvé gli disse: «Va', scendi e sali di nuovo, tu e Aronne con te: mai sacerdoti e il popolo non irrompano per salire verso Jahvé, perchè egli non si scagli contro di loro».
- 25 Mosè scese verso il popolo e parlò loro.

### CAPITOLO VENTESIMO

#### Il decalogo

- 1 E Dio pronunciò tutte queste parole e disse:
- 2 «Io sono Jahvé, tuo Dio, che ti ha condotto fuori dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù.
- 3 Non avrai altri dei di fronte a me.
- 4 Non ti farai una figura di qualche personaggio in alto nel cielo, o in basso sulla terra, o nell'acqua sotto la terra.
- 5 Non ti prosterai davanti a loro nè li adorerai, perchè io, Jahvé, tuo Dio, sono un Dio geloso che colpisce la colpa dei padri sui figli fino alla terza e quarta generazione per quelli che mi odiano, ma dimostra clemenza su migliaia e oltre verso quanti mi amano e osservano i miei comandamenti.
- 6 Non pronuncerai invano il nome di Jahvé, tuo Dio. Perchè Jahvé non lascia impunito chi pronuncia invano il suo nome.
- 7 Ricorda il giorno di sabato, per santificarlo.
- 8 Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro, e il settimo giorno è sabato per Jahvé, tuo Dio: non farai alcun lavoro, nè tu, nè tuo figlio, nè tua figlia, nè il tuo schiavo, nè la tua schiava, nè il tuo bestia-  
me, nè l'ospite che dimora nelle tue porte.
- 9 Perchè in sei giorni Jahvé ha fatto il cielo e la terra, il mare e tutto quanto è in essi, ma, al settimo giorno egli ha fatto riposo. Perciò Jahvé ha benedetto il giorno di sabato e lo ha santificato.
- 10 Ora tu padre e tua madre affinché i tuoi giorni siano lunghi nel paese che Jahvé, tuo Dio, ti darà.
- 11 Non ucciderai.
- 12 Non farai adulterio.
- 13 Non ruberai.
- 14 Non farai falsa testimonianza contro il tuo prossimo.
- 15 Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, nè il suo schiavo, nè il suo schiavo, nè il suo bue, nè il suo asino, nè alcuna cosa che appartiene al tuo prossimo».
- 16 E tutto il popolo vedeva i tuoni e i lampi, il suono della tromba e il monte in fumo. E il popolo ebbe paura, e fu preso da tremore e si teneva a distanza.
- 17 Ed essi dissero a Mosè: «Parla tu con noi, così noi ascolteremo, ma Dio non parli con noi, affinché non moriamo».
- 18 E Mosè disse al popolo: «Non abbiate timore, perchè Dio è venuto per mettervi alla prova e affinché il suo timore sia in voi affinché non pecciate».
- 19 E il popolo si tenne a distanza, ma Mosè si avvicinò all'oscurità nella quale c'era Dio.
- 20
- 21